



Giuseppe Faso¹

LA COSTRUZIONE SOCIALE DELL'IMMIGRATO E DEL RICHIEDENTE ASILO IN ITALIA. COLTI, DEMOCRATICI E RAZZISMO COLONIALISTA

Prologo (straniante)

“Rimangono alcuni secondi in silenzio, con gli sguardi accigliati e gli occhi alla ricerca di una possibile spiegazione, al limite un errore di pronuncia dell'intervistatore, che potrebbe aver usato il verbo “morire” in luogo di un altro foneticamente molto simile. Dopo aver lasciato trascorrere qualche secondo, l'intervistatore ripete la domanda spiegando che la frase che aveva intenzione di pronunciare è proprio quella che credono di aver sentito. Questa è la reazione che ha avuto un gruppo di cinesi residenti nell'empolese all'affermazione: “i cinesi non muoiono mai.” Si tratta di una frase volutamente provocatoria, che suscita stupore e incredulità nei soggetti intervistati. Nessuno stupore, invece, da parte di chi ha quotidianamente a che fare con questa espressione, sia perché la legge sui giornali, sia perché la utilizza nei propri discorsi” (Morelli).

1. Monofonesi e richieste di complicità

I cinesi non muoiono mai..., i rifugiati ci costano un mucchio di soldi..., abbiamo iniziato insegnandogli l'uso della forchetta e del coltello..., uno dei primi responsabili del razzismo è l'antirazzismo facile..., tra poco saranno più di noi e a casa nostra comanderanno loro... (etc., *ad libitum*).

Tormentoni, scritti e orali, di colti, semicolti e incolti

Dilaga un discorso monofonico, nel quale la voce di quella che costituisce oramai una parte considerevole della popolazione attiva è del tutto assente; se ne registrano piuttosto i movimenti, come se fossero fenomeni naturali minacciosi (le *ondate*, i *flussi*) o ancora più minacciose orde (l'*invasione*). Costante è la rappresentazione sotto forma di deviazione cognitiva e devianza sociale. La prospettiva, quella di un *Noi* che definisce il *Loro* come problema, e così facendo si autoistituisce; si lasciano parlare da un linguaggio preformato, grottesco, senza prospettive di redenzione, persone che si suppongono colte, convinte di esprimere pensieri e capacità di scelta. Come meravigliarsi del razzismo più balordo, se lo si nutre quotidianamente di una lingua capace di influire in maniera catastrofica sulla percezione e sull'azione?

Nulla di più volgare di questa chiamata a complice, la strizzata d'occhio: *loro* sono così, *noi* invece... *Noi* chi?

2. Che cosa si fa con il linguaggio

La circolarità di pratiche e discorsi, rilevata da Marcello Maneri una ventina di anni fa, ha contrassegnato un processo di costruzione sociale il cui esito è stato una piena consensualità tra politici, amministratori, agenzie mediatiche, istituti di ricerca sociale, intellettuali accademici ed editorialisti sull'immagine dell'immigrato come “la principale fonte dell'insicurezza urbana” (Maneri 1998, 236).

Nuove caratteristiche ascrittive, presto convertite in categorie morali, sostituiscono in superficie le categorizzazioni razziali ottocentesche, anche se sempre di più, con l'aumento degli arrivi di richiedenti asilo,

¹ Giuseppe Faso è nato nel 1947, in Puglia; ha abitato in Sicilia, a Milano, a Venezia, a Bolzano e in Toscana. Ha insegnato nei licei. Nel 1989 ha iniziato un'attività di volontariato nell'associazione Africa insieme. Nel 1993 ha collaborato alla Carta d'intenti dei Comuni Toscani sulle politiche migratorie, nel 1995 è stato tra i fondatori della Rete Antirazzista e, infine, ha dato vita all'associazione Straniamenti. Svolge attività di formazione sull'apprendimento dell'italiano L2 e la costruzione sociale dello straniero. Ha pubblicato Lessico del razzismo democratico (DeriveApprodi, 2008) e varie analisi nei libri bianchi di Cronache di ordinario razzismo, a cura di Lunaria.



si riattivano le paccottiglie del discorso colonialista, incentrato sul *ardello dell'uomo bianco*. Capita sempre più spesso, in treno come al bar, di ascoltare una dichiarazione sinceramente sconsolata: “non riusciremo mai a civilizzarli...” Uno sguardo attento a chi parla rassicura e insieme inquieta: difficile trovare una traccia di civiltà, nel tono della voce, il trucco, il vestito.

In maniera ossessiva la rappresentazione del migrante è stata per anni orientata da un linguaggio il cui ruolo fondamentale non era affatto quello di informare, ma di “direzionare l'attenzione” (Semin 232). Come ha mostrato Maneri, i migranti sono presentati come soggetti attivi di azioni negative o problematiche (*sbarcano, rapinano, investono, premono alle frontiere*), o soggetti passivi di atti di filantropia delle nostre istituzioni (*ammessi al corso di “alfabetizzazione,” destinatari del vademecum multi-lingue, soccorsi in mare, rifocillati dopo lo sbarco*) o infine soggetti agiti di operazioni, atti amministrativi, politiche, di controllo (*identificati, sgomberati, espulsi, passibili di arresto*; Maneri 2009, 75-85).

Attraverso tali forme di focalizzazione dell'attenzione, l'evento di cronaca non viene raccontato, ma giudicato e offerto in maniera pregiudiziale all'ascoltatore e al lettore (Semin 238). Le risposte giungono prima delle domande, sotto forma di ammicco: *lo sanno tutti che...* Chi confessi di non saperlo, viene escluso dal *tutti (noi)*. Certo, non la peggiore delle venture. Ma l'intimidazione è continua, e miete vittime.

3. La negazione di *agency*

Non compensano certo tali sguardi passivizzanti molti scritti di pedagogia interculturale, le campagne di sostegno o di accettazione, la copiosa produzione “autobiografica” favorita da politiche editoriali: la retorica interculturale, analizzata impietosamente, con strumenti di analisi raffinati, da Walter Baroni, risulta anch'essa succuba di “una logica di allontanamento dello straniero dall'universo a cui appartengono i fruitori della campagna” e del messaggio (Baroni 13). Il discorso interculturale tende a diventare “uno spazio di accumulazione di una congerie di dispositivi retorici il cui obiettivo strategico è l'allontanamento dell'altro enunciato e la rassicurazione del soggetto di enunciazione” (14), e concorre a rendere sempre più difficile il riconoscimento delle possibilità di scelta e di azione negli *oggetti* di questo discorso.

4. Lo sanno tutti che sono disperati...

E infatti non si usa più *disperati* come aggettivo, ma sostantivo: segno di un'ontologizzazione (sono disperati nell'essenza), forma estrema di negazione di senso a un gesto insopportabile, ma carico di speranza: attraversare il mar Mediterraneo, percorrere buona parte dell'Europa, realizzare un progetto rischioso. E allora politici e giornalisti senza futuro li rappresentano come disperati da sempre, di una disperazione fatta natura. Avevo segnalato nel 2004 questa stortura, che prendeva piede in quei mesi nel linguaggio di politici e giornalisti (Faso 2008, 58-59). Ora l'epiteto scatta sistematicamente, ed è diventato il più frequente in tutti gli articoli in cui si parla di sbarchi o di richiedenti asilo: non se ne astiene neanche chi di solito affida il proprio contegno a un linguaggio controllato, con tutti i congiuntivi a posto (e qualcuno magari per sovrammarchato, segno di distinzione). E se loro sono *disperati*, *agognato* sarà l'asilo, l'esodo *biblico*, il fenomeno *epocale*. Un bel repertorio, simile agli accoppiamenti *parassiti* così gustosamente ridicolizzati da Paolo Nori (45-47).

Disperati è, certo, un termine ricco di informazione, ma su chi lo usa: che ci sta dicendo di essere chiuso a ogni forma di attenzione, fosse pure quella di soffermarsi per pochi secondi su una foto, che, numerosissime, smentiscono da sé sole l'ontologizzazione della disperazione attuata dalle parole (Straniamenti 2015a, 2015b). L'incontro con i richiedenti asilo, tutt'al contrario, può rendere lo sguardo non offuscato più esperto nel percepire i segni della speranza; dona gioia, energia, forza. Il più straordinario saggio-reportage su chi attraversa la frontiera è esplicitamente in rotta con la bufala proiettiva della “disperazione:” “nessuno cede alla disperazione” (Rastello 12).

Ho fatto notare, amichevolmente e con tutto il garbo necessario, questa evidente stortura professionale a un giovane e bravo giornalista, che, pur avendo svolto buone e attente inchieste, aveva in automatico ripetuto l'epiteto. Mi ha risposto ringraziandomi con gentilezza e commettendo una sintomatica gaffe: “non hai tutti i torti!” No, tutti tutti forse no: sarebbe anche difficile.

5. Luoghi comuni non contrastati da chi avrebbe potuto

Posizioni discutibili, atteggiamenti trascurati e discorsi incauti di chi, tra i ‘colti,’ ha accesso ai media hanno pesantemente condizionato, fin dall'inizio degli anni Novanta, il dibattito sull'immigrazione in Italia,



contribuendo in maniera decisiva a una preformulazione delle categorie e del lessico con cui il fenomeno sociale è stato etichettato; la fretta con cui la discorsività che si presenta come scientifica si è appropriata di elementi di senso comune o ha ripetuto, acquiescente, slogan politici, ha lasciato che mosse conoscitive venissero intrise di luoghi comuni indimostrati, agevolando la successiva capitolazione di fronte a campagne aggressive e a posizioni esplicitamente anti-immigrati, provenienti anche dal mondo della ricerca e da settori 'democratici' della pubblica opinione.

Si è costruita nel tempo una *vulgata* subalterna alla più recente normativa, condotta secondo una logica da *razzismo di stato* (Basso). Risulta ormai meno facile prendere le distanze dal discorso di senso comune, alimentato doviziosamente da chi avrebbe la funzione di inoculare dubbi su schemi fuorvianti e di arricchire la percezione di realtà sociali; e una ricerca sulla presenza della figura dello straniero immigrato nella produzione letteraria dell'ultimo ventennio ha rilevato l'adeguarsi nella maggior parte dei casi dei narratori italiani a costruzioni di senso comune, giungendo spesso al "rafforzamento degli stereotipi più triviali e scontati" (Mauceri e Negro 63).

Se è vero che il razzismo è un sistema sociale totale, che per anni si costruisce e negozia lentamente, vi contribuiscono sia posizioni consapevolmente discriminatorie, sia comportamenti più o meno inconsapevoli. Rendersene conto non porterà certo a chiamare razzista la maestra che ossessivamente ripete ai genitori che "quest'anno la realizzazione del programma risentirà della presenza in classe di sette bambini stranieri," o il ricercatore che scrive che i lavoratori immigrati "oltre *una certa soglia*, rischiano di entrare in competizione nell'accesso ai servizi sociali con la popolazione autoctona, con conseguenti implicazioni sulla coesione sociale." ci sarà da preoccuparsi piuttosto per la loro scarsa professionalità, e per i danni che ne possono conseguire non solo per gli immigrati.

Gli immigrati "semplicemente ci sono" (Badiou 75), e si potrebbe, con adeguati dispositivi giuridici e amministrativi, evitare di ostacolare i loro percorsi di inserimento, senza umiliarli o respingerli ai margini. E invece buona parte del senso comune, rimasticato con scarsi filtri e rilegittimato da intellettuali e politici, si limita a volerli rigettare in una realtà altra rispetto a quella in cui vivono. La *loro* "cultura," la *loro* "propensione al crimine" (Faso 2009a), le leggi speciali, i diritti al ribasso, da contenere anche grazie alla denigrazione (Oliveri): verso questi luoghi essi sono ricacciati ed espulsi, a volte nel discorso di scrittori e specialisti, sceneggiatori ed editorialisti, prima che dalle forze di polizia.

6. L'ottuso buon senso dei colti

Intorno al 1990, dopo i primi allarmi giornalistici sulla sintomaticità di episodi di intolleranza anti-immigrati (Bocca; Balbi), il dibattito europeo sul razzismo stimolò in Italia, insieme alle prime riflessioni sul differenzialismo culturale, l'emersione di due temi: la miseria dell'antirazzismo facile e il razzismo dei colti. Mentre il primo veniva ripreso in maniera incongrua, e ridotto spesso a irritanti lezioni rivolte presumibilmente al volontariato laico e cattolico (Faso 2009b), il secondo, che muoveva dai lavori di TeunVan Dijk e Étienne Balibar, fu presto abbandonato alle incursioni di alcuni militanti, spesso estranei al mondo della ricerca sociale 'accreditata.'

Tra la necessità di evitare una sottovalutazione della discriminazione xenofoba, funzionale all'intolleranza razzista, e l'attacco ai buoni sentimenti dell'associazionismo solidaristico di allora, prevalse tra i dotti – nonostante qualche tempestivo allarme (Macioti 191-199) – la seconda preoccupazione. Ancora oggi, vige la tendenza ad attribuire, a chi tra gli analisti è più critico sulle politiche migratorie, posizioni presunte, tra cui l'appartenenza a un ingenuo e forse pericoloso clan di fautori del "multiculturalismo," e quasi si chiede scusa, sulle soglie di una ricerca seria, se non si ripetono banalità sui mali provenienti dalla presenza degli immigrati, che affliggerebbero la società italiana (si veda per tutte la dichiarazione candida e spiazzante di Laura Zanfrini (Zanfrini v).

Più raro è che si intervenga a riflettere sull'uso strumentale, da parte di colleghi accademici, di statistiche giudiziarie o su espressioni viziate, se non proprio di biologismo, di determinismo sociale. E i tempi 'accademici' che intercorrono tra slogan fortunati ma basati su dati discutibili e gli interventi scientifici di severa disamina a volte sono molto lunghi, e danno luogo a tardive autocritiche di chi ha lasciato circolare leggende metropolitane ammantate da risultati di ricerche: per fare un solo esempio, ma eclatante e sintomatico, si veda la durissima critica mossa da un criminologo di prestigio alle incursioni 'criminologiche' di Marzio Barbagli (Barbagli 1998, 2002, 2008); critica giunta dopo tre edizioni di un libro su cui nel frattempo



per anni si sono ‘formati’– meglio, forse, deformati – giovani studenti universitari e ricercatori. Non ci si consola certo, a leggere le conclusioni:

La grossolanità delle sue tesi dal punto di vista sociologico, insieme al danno causato dalla loro popolarità – danno agli immigrati, certo, ma innanzitutto e ben di più alla comunità italiana nel suo complesso, per la legittimazione conferita a posizioni che non hanno fatto che rendere assai più difficile l’elaborazione di politiche razionali rispetto ad un fenomeno, quello dell’immigrazione, che è probabilmente il fenomeno sociale più importante accaduto in Italia negli ultimi vent’anni –, avrebbe dovuto sollecitare approcci critici ben più autorevoli, decisi, e risoluti. Sarebbe dovuta essere la “comunità sociologica” italiana – e non eccettuo certamente chi sta ora scrivendo! – a criticare e correggere Barbagli, invece di lasciarlo libero di perseverare diabolicamente nell’errore, edizione dopo edizione dello stesso testo (Melossi 457).

Già: la comunità scientifica, ma dodici anni dopo: chi va piano va sano, ma intanto i danni sono fatti. Non che fossero mancati attacchi durissimi e argomentati al libretto di Barbagli: ma quelli erano preventivamente trascurabili, provenivano dal presunto fronte ‘antirazzista’ (facile) (Faso 1998, 2009b, 2009c).

7. Non si tratta certo di un complotto (e magari lo fosse!)

Probabilmente per una mia scarsa immaginazione sociologica, non mi sarebbe venuto in mente di precisare che quanto si dice sull’effetto congiunto di diverse pratiche discorsive (dei media, dei politici, dei colti che scrivono sulle prime pagine dei giornali e vengono intervistati nei programmi cosiddetti di approfondimento) non è dovuto a un complotto di intellettuali; ma tra i vari veleni delle discussioni estive, questa ridicola riduzione è emersa più di una volta, “da sinistra,” come si dice.

Il razzismo avrebbe radici socio-economiche nel disagio delle popolazioni più povere e ignoranti, e non porterebbe a nulla lavorare sulla costruzione di un immaginario razzista da parte di complottardi giornalisti, politici, intellettuali. Ma tale schema può venire in mente solo partendo da rigidità ideologiche e dalla confusione tra strategie, effetti e intenzioni. Non mi interessano le intenzioni, e da molto tempo cerco di mettere in discussione il presunto legame tra razzismo e ignoranza e la sottrazione dei meccanismi razzisti alle analisi dell’immaginario e della sua costruzione.

Magari, ci fosse un complotto! “La spiegazione è forse più semplice e proprio per questo più grave,” scrive sensatamente uno studioso spagnolo, che si è nutrito delle ricerche pionieristiche di Van Dijk;

Numerose ricerche hanno dimostrato che non esistono tra i professionisti dei mezzi d’informazione né un sufficiente livello di conoscenza della materia su cui si produce informazione, né una conoscenza delle ripercussioni concrete del loro lavoro, degli stereotipi che rafforzano, delle armi che di fatto offrono a quei soggetti che nell’arena politica fomentano l’esclusione sociale e la xenofobia (Bazzaco 157).

Tali nitide osservazioni vanno estese agli altri soggetti, politici, colti, ecc., che hanno accesso ai luoghi in cui si costruisce lo “straniero consensuale” su cui ha lavorato Maneri (1998). Le prove sono continue: per rendersene conto, aiuterà una riflessione sui motivi per cui la stragrande maggioranza dei senatori di ogni colore politico nel settembre 2015 non ha ravvisato nelle maleodoranti affermazioni di Roberto Calderoli sull’ex-ministro Cécile Kyenge alcuna istigazione al razzismo. Razzisti, come pure in molti hanno pensato e detto? No, peggio, per dei politici; non sanno quello che fanno, nei due sensi: non hanno competenze rispetto a una decisione simile, e non si rendono conto degli effetti sociali della loro scelta.

8. L’antirazzismo facile: a volte ritornano (a chiamarlo così)

Quanto era facile l’antirazzismo negli anni in cui si cominciava a negoziare l’immagine degli immigrati? Bisogna distinguere tra l’antirazzismo declamatorio dei giornali, prevalente alla fine degli anni Ottanta (Maneri 1998), e la svolta che si può individuare intorno ai fatti di Firenze del tardo inverno 1990, in concomitanza con la discussione in parlamento della legge 39 (la cosiddetta “legge-Martelli”), quando



durante le giornate di carnevale, teppisti armati di bastoni e coltelli aggredirono un gruppo di cittadini provenienti dal Marocco. Si trattò di una ‘soglia’ simbolica, e fu avvertita subito come tale.

Comparvero allora sulla scena imprenditori politici che cercavano di sfruttare gli umori dell’opinione pubblica, eccitati da posizioni pubbliche e campagne di stampa. Avviene in questo torno di tempo “una ridefinizione restrittiva del concetto di razzismo” (Maneri 1998, 246), ormai in genere negato nei fatti di cronaca, e rilevato solo nel caso di azioni criminali di naziskin; in tale congiuntura, “metà degli editoriali e degli articoli di commenti (...) è dedicata alla polemica contro gli ‘antirazzisti.’”

Tale campagna è condotta con virulenza dai giornali di destra. Ma a essa risultano subalterni gli avvisi “di sinistra” contro l’antirazzismo ‘facile,’ o gli accomodamenti con gli opportunismi, di governo e di opposizione, delle forze politiche ‘democratiche.’

Mentre era in atto un’offensiva culturale che stigmatizzava gli immigrati, il focus dell’attenzione veniva spostato dal tema dei diritti a quello delle differenze, o addirittura di presunti conflitti culturali. Come noterà anni più tardi Dal Lago, l’analisi delle eventuali varietà culturali in Italia è stata preceduta dall’ideologia delle diversità e dei conflitti culturali (65); in tal modo si “avvelenavano i pozzi” (D’Agostini 11), delegittimando preventivamente una serie di posizioni critiche, allora con l’accusa di “antirazzismo facile” o con l’invito a “non disturbare il manovratore” (come negli anni della Turco-Napolitano) più tardi col marchio del “relativismo” e col richiamo retorico a principi non negoziabili (con i nuovi arrivati, gli intrusi).

Tale preventività era dichiarata precocemente, con sicumera incongrua per uno scienziato sociale, per esempio profetizzando che a posizioni di morbido razzismo differenzialista, in arrivo in Italia, “si contrapporrà *inevitabilmente* un antirazzismo a suo modo estremista, surrogatorio di altre militanze frustrate o tramontate” (Rusconi 26-27). L’inevitabilità profetizzata divenne uno slogan ripetuto, in maniera non falsificabile. Se, per esempio, si chiedeva un esempio di “antirazzismo facile,” una persona degna di ogni stima come Luigi Manconi scivolava nella produzione di una sfilza di periodi ipotetici del terzo tipo, di cui riporto qui solo il primo: “Va detto subito che gli antirazzisti si comportavano con notevole intelligenza e misura e che la situazione non è mai stata esplosiva. E non è esplosa. Ma c’erano tutte le premesse perché ciò avvenisse: sarebbe bastato adottare lo schema proprio *dell’antirazzismo facile*, nella versione che sopra ho descritto” (Manconi). Si tratta di evidenti esercizi accademici, con reificazione delle ipotesi per assurdo. L’uso dell’esempio con periodo ipotetico del terzo tipo (quello della dimostrazione per assurdo) fece scuola, e fu ripreso – non per caso – da politici, per esempio da Walter Veltroni o Nando Dalla Chiesa, in contesti davvero infelici (Faso 2008b). Né varrebbe la pena rimestare tra queste miserie passate, se non ci trovassimo di fronte, ancora oggi, al riemergere della tentazione di prendersela con l’antirazzismo facile: torna buono quando meno lo si aspetti.

Non ne è indenne una sociologa al di sopra di ogni sospetto, Chiara Saraceno, in un articolo del giugno 2015. Il titolo parla chiaro: “Il sondaggio che ci accusa: siamo i più razzisti d’Europa” (Saraceno). Saraceno commenta il sondaggio di un istituto americano, del quale vengono riportati alcuni grafici di grande comprensibilità. Dopo alcune considerazioni su cui tornerò, l’argomentazione si sposta, trova il suo *focus* e si conclude su una tematica tutta nostrana:

possiamo chiederci se, accanto all’esistenza di partiti politici che hanno cavalcato e cavalcano il disagio enfatizzando il ruolo di capro espiatorio di alcune minoranze particolarmente visibili, non ci sia la responsabilità di una contro-narrazione che si salva la coscienza denunciando il razzismo più bieco e insopportabile (facendogli da cassa di risonanza), ma non entra in merito alle condizioni di disagio in cui questo si genera.

L’argomentazione è così elegante, e sintatticamente ben costruita intorno a quella “responsabilità di una contro-narrazione,” da convincere prima di mostrare le carte.

Chi potrebbe non dichiararsi d’accordo sulla vacuità della “narrazione antirazzista,” per nulla attenta al disagio che può contribuire al generarsi del razzismo? E non è forse un tipo siffatto di narrazione antirazzista (accreditata) la retorica contrapposizione tra “esseri umani e bestie” compiuta in questi giorni dal presidente del consiglio (Ansa/Flavio Lo Scalzo)? Preoccupa, ed è insoffribile in tale retorica la deumanizzazione dell’avversario; sarà stato un modo per farsi capire dalla Lega, dirà qualcuno; piuttosto, sembra un modo per *intendersi* con la Lega.



Di solito però non si allude, con "narrazione antirazzista," a questo tipo di prese di posizione, costituenti un insieme di discorsi autoconsolatori e inefficaci, al riparo da ogni implicazione veramente politica (la dimensione che infatti latita, nella "battuta" di Renzi). Certo, se in questi casi si facessero alcuni esempi (ma non al congiuntivo piuccheperfetto), forse capiremmo la consistenza di tale contro-narrazione. Non sarà che, per amore di schemi come l'antirazzismo facile e la vacuità delle contro-narrazioni consolatorie, ci si esenta da una lettura più impegnativa della complessità della situazione sociale? E non sarà consolatorio, fermarsi qui con il discorso? "Ci si può chiedere..." sì, chiediamocelo, ma chiediamoci anche altro, invece di "schivare continuamente la traccia di un numero incalcolabile di ecatombi," pur di salvare "uno sguardo che non guarda" (Rastello 4).

9. Una preoccupante trascuratezza

Altri aspetti dell'articolo in questione mostrano tratti comuni a non pochi interventi 'colti,' soprattutto per le tracce di una trascuratezza che non può aiutare a cogliere meglio un fenomeno sociale. Per esempio, e fin dall'esordio, al posto del più proprio "rom," adoperato nei grafici che pure vengono mostrati, qui si usa il termine "zingari," abbandonato da tempo da studiosi e ricercatori, e ormai persino da amministrazioni pubbliche. Non si tratta certo di un richiamo al politicamente corretto; del resto, non si ha qui – grazie al cielo – nessuna autorità per richiamare alcuno. Ma si può esprimere tristezza per qualche sciatteria linguistica, come l'uso della parola pigliatutto "degrado," una costruzione linguistica e sociale (Maneri 2001, 9-10) che non aiuta a comprendere meglio i disagi cui si vuole richiamare l'attenzione; o l'espressione "piuttosto che" non oppositiva ma disgiuntiva, forma di "snobismo" (Castellani Pollidori 82) "molto discussa e molto riprovata, ma irresistibile" (Renzi 2012, 66 e 62), e soprattutto poco rispettosa della chiarezza comunicativa: se uno usa bene "piuttosto che" deve rovesciarne il senso di 180° per comprendere chi parlando male lo invita a entrare nel circolo snob.

10. Purismo morfosintattico e cedimenti lessicali

A questo proposito c'è da aggiungere una considerazione forse non incongrua. Accade sempre più spesso di cogliere analoghe trascuratezze e snobismi nel discorso anche formale, e ancora di più in quello informale, di intellettuali e studiosi che invece, anche nel discorso informale, manifestano un controllo ferreo delle regole morfosintattiche, soprattutto di quelle con cui ci si oppone a comportamenti linguistici del tutto legittimi, appartenenti all'*italiano dell'uso medio* (Sabatini). E così ci si pregia di opporre baluardi al presunto abbandono del congiuntivo, e non si cede all'uso del dativo "gli" al femminile e al plurale, solo per fare due esempi tipici, ma si scivola nel "piuttosto che," nella "badante," nel "buonismo," nello "zingaro" e nell'"extracomunitario," quando non nel "vu cumprà" (evito, per pura *pietas*, di riportare esempi scritti, che del resto sono rintracciabili con un motore di ricerca): forme diverse ma concorrenti di cedimento al lessico balordo quando non evidentemente stigmatizzante, ben al riparo da cognizioni linguistiche e metalinguistiche all'altezza della ricerca scientifica. Il cedimento lessicale o locuzionale e l'ostentata difesa di forme grammaticali puristiche sembra sempre più un segno di pervertimento delle responsabilità, anche linguistiche, dei colti. Non ci si arrende al presunto abbandono del congiuntivo, segno di distinzione (di chi ha fatto un buon liceo, si diceva una volta), ma si cede alla banalità e alla balordaggine del discorso pubblico.

11. Ritorna anche, su bocche 'democratiche,' il linguaggio del razzismo coloniale

Tra le balordaggini in via di recupero, desta preoccupazioni l'armamentario, al gran completo, del razzismo colonialista. Chi si fosse illuso di un superamento, per logorio e interdizione, del linguaggio del colonialismo nostrano, "straccione," come suggeriva Lenin nel 1917, ma non per questo meno feroce, com'è ormai largamente accertato dalla ricerca storica, dovrà ricredersi. Il frame del *ardello dell'uomo bianco*, e del suo tentativo di sottrarsi a tale compito umanitario ma intollerabile, è frequente nei servizi mediatici e nel discorso degli amministratori: ne ho indicato un modello in un articolo di cronaca locale, cui rinvio per comodità del lettore (Faso 2015b): all'intervistatore che introduce il breve colloquio dicendo, probabilmente senza rendersi conto delle implicazioni del suo linguaggio, che "gran parte del fardello-profughi pesa sulle sue (del sindaco, n.d.r.) spalle" (per capirsi, si sta parlando di circa l'uno per mille della popolazione), lui non trova niente di meglio da rispondere se non ribadendo: "nel mio comune il tasso di immigrazione era già alto prima delle ondate di profughi." Con sprezzo del ridicolo, si parla di ondate inesistenti, e si reinterpreta come peso una



parte della popolazione, bene inserita nella società locale, nelle attività produttive, nelle scuole, ecc., che ha rivitalizzato la vita economica della zona e salvato le amministrazioni locali dall'emergenza del collasso demografico, inevitabile senza l'apporto di cittadini giovani e famiglie con prole. Quello che è una *salvezza* viene rovesciato in peso, e l'immagine-cornice del discorso è quella del fardello dell'uomo bianco, mentre l'uomo nero è un peso.

Ad amministratori (democratici) così distratti e incapaci di far differenza tra un aiuto e un peso, devono suonare positivamente una serie di altri slogan colonialisti, come quelli adoperati dall'ufficio stampa di un'agenzia che gestisce alcuni centri di accoglienza straordinari in Toscana: "Siamo dovuti partire dalle basi: dall'utilizzo di forchette e coltelli, alle regole della raccolta differenziata, dall'educazione ad indossare magliette e scarpe alle regole per lavarsi e utilizzare servizi igienici e docce." Quella che sembrava un'incauta dichiarazione, e che, riportata come tale in un'analisi, ha fatto diventare virale sul web uno scritto di denuncia, (Faso 2015a), deve invece esser suonata musica (colonialista) ad alcuni amministratori locali, pronti a difendere chi emette queste dichiarazioni, e a sveltire percorsi verso "patti di solidarietà" fondati esplicitamente su dichiarazioni del genere: "noi vi diamo un letto, voi lavorate."

Ci sarà qualche lettore pronto a consolarsi, informato del fatto che così fanno a Treviso; no, così si sta cominciando a fare in Toscana. E lo si chiama lavoro volontario. Senza neanche sottoporre lo slogan a un minimo di verifica di buon senso; che ci dice che, se vedo un centinaio di cittadini ripulire insieme il greto di un fiume, e tra di loro ce ne sono una ventina scuri di pelle, si tratta di venti cittadini tra gli altri; se invece si vede arrivare un pullman con venticinque neri che si mettono, sotto lo sguardo vigile dell'autista bianco, a ripulire il greto del fiume, sono lavoratori coatti, prigionieri di guerra.

Anche molti amministratori democratici non comprendono, o sottovalutano, l'effetto catastrofico di queste immagini, che a loro parere invece costituiscono un messaggio capace di recuperare consenso da cittadini autoctoni, inferociti con i nuovi arrivi. La ricerca di un consenso di tipo elettorale rende secondario qualsiasi progetto di coesione sociale, che non può passare attraverso l'inferiorizzazione di una parte della popolazione (minima, ma nell'immaginario contigua, come s'è visto, a una parte ben più cospicua, inserita da anni ma retrocessa a "problema" e "peso"). L'umiliazione dei richiedenti asilo, il richiamo al *risarcimento* che ci dovrebbero (e che contrasta con ogni virgola della Convenzione di Ginevra), sembrano un danno difficilmente rimediabile a *tuttala* società in cui viviamo. Bisognerà attrezzarsi per resistere a tale cortocircuito etico-politico.

12. Deja-vu

Durante la guerra di Spagna si cominciò a sentir parlare, per la prima volta, dei *senzadio*. Veramente, più che sentir parlare, era una presenza massiccia a scuola, dalla voce della maestra, nelle prediche in chiesa, in famiglia e negli incontri con conoscenti e amici (...). I *senzadio* facevano ovviamente il male e non avrebbero potuto non farlo. Però il male lo facevano in modo diverso dai cattivi normali; i normali, ad esempio, potevano uccidere, i *senzadio* uccidevano in modo efferato, i normali rubano anche in chiesa, loro profanano; i normali possono talvolta far del male ai bambini, loro certamente seviziano (Malfermoni 5).

Poi qualcuno si accorse che, come in "Sentinella" di Fredric Brown, il vero disumano era il soggetto, non l'oggetto dello sguardo (151-152).



Opere citate

- Ansa/Flavio Lo Scalzo. “Renzi, sui migranti scontro umani contro bestie.” 6 settembre 2015, <http://voce.com.ve/2015/09/06/130708/renzi-sui-migranti-scontro-umani-contro-bestie/>. Visitato il 15/09/2015.
- Badiou, Alain. *Sarkozy: di che cosa è il nome?* Napoli: Cronopio, 2008.
- Balbo, Laura e Luigi Manconi. *I razzismi possibili*. Milano: Feltrinelli, 1990.
- Balbi, Rosellina. *All'erta siam razzisti*. Mondadori: Milano, 1988.
- Barbagli, Marzio. *Immigrazione e criminalità in Italia*. Bologna: il Mulino, 1998.
- . *Immigrazione e reati in Italia*. Bologna: il Mulino, 2002.
- . *Immigrazione e sicurezza in Italia*. Bologna: il Mulino, 2008.
- Baroni, Walter. *Contro l'intercultura. Retoriche e pornografia dell'incontro*. Verona: Ombre corte, 2013.
- Basso, Pietro, a cura di. *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: Franco Angeli, 2010.
- Bazzaco, Edoardo. “L'immigrazione in Spagna nei discorsi dei media e della politica.” *Razzismo democratico. Le persecuzioni degli stranieri in Europa*. A cura di Salvatore Palidda. Milano: Agenzia X, 2009. 155-163.
- Bocca, Giorgio. *Gli italiani sono razzisti?* Milano: Garzanti, 1988.
- Brown, Fredric. “Sentinella.” 1954. *Cosmolinea B-2 Tutti i racconti, seconda parte (dal 1951 al 1972)*. Milano: Mondadori, 1983. 151-152.
- Castellani Pollidori, Ornella. “Uso di *piuttosto* che con valore disgiuntivo.” 2002. *La Crusca risponde. Dalla carta al web (1995-2005)*. A cura di Marco Biffi e Raffaella Setti. Firenze: Le Lettere, 2013. 82-85
- D'Agostini, Franca. *Verità avvelenata: Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*. Torino: Bollati Boringhieri, 2011.
- Dal Lago, Alessandro. “Esistono davvero i conflitti di culture?” *Multiculturalismo*. A cura di Carlo Galli. Bologna: il Mulino, 2006. 44-79.
- Faso, Giuseppe. “Ci vuole coraggio...A proposito del libro di Marzio Barbagli *Immigrazione e criminalità in Italia*.” *La Nuova Città* settima serie 2-3 (maggio/dicembre 1998): 41-46.
- . *Lessico del razzismo democratico*. Roma: DeriveApprodi, 2008a.
- . “Sedimenti antirazzisti.” *Left-Avvenimenti* 46 (novembre), 2008b.
- . “Intelligenza e pregiudizio.” *Guerra&Pace* 154 (maggio), 2009a: 51-54.
- . “Intellettuali e senso comune. La delegittimazione preventiva della critica al razzismo.” *Intercultura, nuovi razzismi e migrazioni*. A cura di Ilaria Possenti. Pisa: Plus-Pisa University Press, 2009b. 65-84.
- . “La dignità della pizza mensile.” *Cronache di ordinario razzismo* 27 luglio 2015 <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/la-dignita-della-pizza-mensile/2015>, 2015°. Visitato il 15/09/2015.
- . “Ondate, disperati e altri stereotipi deumanizzanti: è così che si vuol governare?” *Cronache di ordinario razzismo* 3 agosto 2015, <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/ondate-disperati-e-altri-stereotipi-deumanizzanti-e-cosi-che-si-vuol-governare/>, 2015b. Visitato il 15/09/2015.
- Maciotti, Maria Immacolata. “Le condizioni di vita, l'accogliimento e le prospettive.” Maria Immacolata Maciotti ed Enrico Pugliese. *Gli immigrati in Italia*. Roma-Bari: Laterza, 1991. 93-199.
- Maesano Francesco. “Kyenge orango, Calderoli assolto dai colleghi: la strana difesa (bipartisan).” *La Stampa* 17 settembre 2015, <http://www.lastampa.it/2015/09/17/italia/politica/battuta-sulla-kyenge-se-la-difesa-di-calderoli-bipartisan-0sto5vOiPRzULAjok2Tg7O/pagina.html>. Visitato il 17/09/2015.
- Malfermoni, Bepi. *Effe U Emme O. Parole dalla scuola e dintorni*. Verona: Perosini, 1995.
- Manconi, Luigi. “Aiutatemi a non diventare razzista!” *L'Unità* 3 dicembre 1990: 2.
- Maneri, Marcello. “Lo straniero consensuale.” *Lo straniero e il nemico*. A cura di Alessandro Dal Lago. Genova: Costa & Nolan, 1998. 236–272.
- . “Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza.” *Rassegna italiana di sociologia* XLII.1 (2001): 5-40.
- . “I media e la guerra alle migrazioni.” *Razzismo democratico. Le persecuzioni degli stranieri in Europa*. A cura di Salvatore Palidda. Milano: Agenzia X, 2009. 66-85.



- Mauceri, Maria Cristina e Maria Grazia Negro. *Nuovo immaginario italiano: italiani e stranieri nella letteratura italiana contemporanea*. Roma: Sinnos, 2009.
- Melossi, Dario. "Soliti noti." *Etnografia e ricerca qualitativa* 3 (2010): 449-458.
- Morelli, Asia. "I cinesi non muoiono mai." *Il Grandevetro* 215 (marzo-aprile 2013): 5.
- Nori, Paolo. *La banda del formaggio*. Milano: Marcos y Marcos, 2013.
- Oliveri, Federico. "La critica dei pregiudizi sui migranti come strategia contro le discriminazioni razziali." *Lessico delle discriminazioni tra società, diritto e istituzioni*. A cura di Thomas Casadei. Reggio Emilia, 2008. 73-94.
- Rastello, Luca. *La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*. Roma-Bari: Laterza, 2010.
- Renzi, Lorenzo. *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. Bologna: il Mulino, 2012.
- Rusconi, Gian Enrico. "Sfida etnica e cittadinanza." *Democrazia e diritto* (novembre-dicembre 1989): 23-42.
- Sabatini, Francesco. "L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane." 1985. *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti a cura di Vittorio Coletti, Rosario Coluccia, Paolo D'Achille, Nicola De Blasi, Domenico Proietti*. Tomo II. Napoli: Liguori, 2011. 3-36.
- Saraceno, Chiara. "Il sondaggio ci accusa: siamo i più razzisti d'Europa." *La Repubblica* 14 giugno 2015, http://www.repubblica.it/cronaca/2015/06/14/news/il_sondaggio_che_ci_accusa_siamo_i_piu_razzisti_d_europa-116812127/. Visitato il 15/09/2015.
- Semin, Gün R. "Il linguaggio: [(che cos'è)+(a cosa serve)]." *Psicologia sociale* II.2 (maggio-agosto 2007): 225-245.
- Straniamenti. "Speranti." Settembre 2015, <http://www.straniamenti.org/file/speranti.pdf>, 2015a. Visitato il 15/09/2015.
- . "Speranti 2." Settembre 2015, <http://www.straniamenti.org/file/speranti2.pdf>, 2015b. Visitato il 15/09/2015.
- Zanfrini, Laura. *Sociologia delle migrazioni*. Roma-Bari: Laterza, 2004.